

## Le parole-azioni di Raimondo Viale

### Gli anni cruciali della vita di un Giusto delle genti

ENZO BIANCHI

NUTO REVELLI

**Il prete giusto**

pp. 116, Lit 18.000

Einaudi, Torino 1998

Con questi nostri incontri ho rivissuto alcuni momenti della mia esistenza. Ma non ho detto tutto... Ho sbagliato a non scrivere, a non raccontare tutto il dramma che ho vissuto... Mi dico: "Perché non ho mai scritto? Che cosa aspetto a scrivere?". Così riflette ad alta voce don Raimondo Viale, verso la fine della narrazione della propria vita a Nuto Revelli. Eppure questo prete ormai anziano e malato non era certo uomo restio a parlare. "Chiudere la bocca a me? Era più facile chiuderla a un leone. Sono sempre stato devoto di San Raimondo. Gli chiudevano la bocca a San Raimondo, con un lucchetto, e ogni tre giorni aprivano il lucchetto per infilargli in bocca qualcosa da mangiare. San Raimondo ha resistito a quel martirio". E a don Raimondo più volte avevano cercato di mettere un lucchetto: prima alcuni avvertimenti, poi gli squadristi che lo picchiano a sangue, infine le autorità fasciste che lo inviano al confino dopo una sua predica contro la guerra imminente. Eppure nessuno riesce a far tacere o a fermare quest'uomo: che si tratti di difendere una vittima dell'ingiustizia, o di urlare forte la resistenza di fronte all'iniquità dilagante, o di infondere parole di conforto a dei partigiani condannati a morte, o ancora di suggerire a centinaia di ebrei le vie di nascondimento e di prudenza attraverso le quali evitare la deportazione, sempre le parole di questo prete appaiono in tutto il loro spessore biblico di parole-azioni, di interventi efficaci, che provocano ciò che annunciano. Non una parola risuona invano perché nessuna è separata da un gesto, da un'azione concreta che mira a realizzare ciò che la bocca proferisce.

In realtà qualcuno riuscirà a farlo tacere per lungo tempo: sarà l'autorità ecclesiastica che, molti anni dopo la guerra, arriverà a privarlo della sua parrocchia di Borgo San Damiano, ad allontanarlo dalla sua gente e, misura di estrema gravità per un prete che "nonostante tutto crede nella Chiesa, in Gesù Cristo...", a sospenderlo a *divinis*, a vietargli cioè quell'amministrazione dei sacramenti che costituisce il mandato pastorale di ogni prete. Di fronte a quella che considera "una pugnalata nella schiena", don Viale tacerà a lungo. Anche quando, verso la fine della vita, già minato dalla malattia, confinato nell'angusto spazio di una cameretta in una casa di riposo, sollecitato da quell'autentica "voce dei dimenticati" che è Nuto Revelli, avrà la possibilità di narrare tutta la sua esistenza di fronte a un interlocutore attento e solidale e al caro amico Mario, don Raimondo sorvola veloce su quella ferita profonda che ancora sanguina: non fornisce alcuna indicazione su cosa sia avvenuto, di quali accuse sia stato oggetto, su quale comportamento gli abbia

procurato quell'isolamento e quell'emarginazione così amari. Nessun dettaglio, solo l'espressione di un dolore immenso.

Così i cinque incontri registrati di circa tre ore l'uno, le oltre trecento pagine di trascrizione sono l'occasione per narrare non tutta la vita ma gli anni che don Raimondo stes-

ta verrà alla luce negli anni bui dell'isolamento; nella primavera del 1980 "il miracolo: don Viale diventa uno dei 'Giusti' di Israele, e questo riconoscimento gli ridona la vita". Davvero uno squarcio di sole nella nebbia dell'oblio: i pochi giorni trascorsi in Israele, assieme ai suoi "fratelli ebrei" per ricevere

Viale era quella giusta non in quanto quella che risulterà "vincente" bensì in quanto quella che difende la giustizia di fronte all'iniquità, che testimonia la misericordia di fronte ai miseri, che manifesta la magnanimità di fronte ai pusillanimiti.

Le parole che chiudono il racconto sono rivelatrici dello spirito

## Al fondo della mia storia

PARLA NUTO REVELLI

Nuto Revelli ha 79 anni e vive a Cuneo. Il prete giusto è il suo ottavo libro dopo *Mai tardi* (1946), *La guerra dei poveri* (1962), *La strada del davai* (1966), *L'ultimo fronte* (1971), *Il mondo dei vinti* (1977), *L'anello forte* (1985), *Il disperso di Marburg* (1994). *Che cosa unisce questi titoli, tutti appartenenti al catalogo Einaudi? Quali sono i temi chiave? Qual è la storia di uno scrittore così difficile da classificare? Ecco una sintesi delle risposte di Revelli.*

"Ho cominciato col *Mai tardi*, diario della campagna di Russia, pubblicato subito dopo la guerra. Se non avessi tenuto quel diario, non avrei pubblicato il mio primo libro e non ne avrei scritti altri. Al fondo della mia storia c'è sempre quello: l'esperienza di Russia, che mi ha segnato per sempre. L'esperienza di una guerra sbagliata, a un certo punto subita, vissuta come una guerra non mia e perciò sofferta come non mia, che rese necessaria la scelta partigiana, per cui Russia e Resistenza sono una cosa sola. Ho pubblicato il diario per dire la mia verità e per aiutare quelli che non sapevano".

"Tutti i libri che sono seguiti sono stati altrettante tappe del mio bisogno di svelare la verità. Anche quando nel *Mondo dei vinti* ho raccolto testimonianze di vita contadina, volevo mostrare che cosa stava accadendo ai margini del miracolo economico, facendo vedere le isole di povertà sviluppatesi sulle sponde del cosiddetto benessere, un benessere fra virgolette, sperato, sognato. Quindi per me la molla determinante è ricercare per imparare a conoscere i temi che mi stavano a cuore e aiutare gli altri a vincere l'ignoranza. *Marburg* è, in apparenza, un po' a sé, però il disperso è un tema mio, perché i dispersi me li sono sempre portati nel cuore; di fronte a chi è morto puoi girare pagina, ma il disperso non è né vivo né morto, è dunque una sofferenza sempre aperta".

"E poi c'è il prete: don Viale. Il quale è di origine contadina e fa la scelta antifascista, lottando contro l'arroganza dei fascisti quando io ero ancora un giovane dell'età del littorio, che non capiva niente. Durante la Resistenza si prodiga per gli ebrei. E poi ad attirarmi c'è stata la persecuzione da parte dei suoi: la sospensione a *divinis*. Per cui dovranno dire, prima o poi: abbiamo sbagliato. Quindi anche questo libro si collega agli altri, e il nodo unificante è il tema dell'ingiustizia. Della denuncia dell'ingiustizia. L'insensatezza della guerra si rispecchia nell'insensatezza di questa persecuzione, quasi incredibile, negli anni della libertà. C'è un po' tutto questo nella storia dei miei libri. Perciò penso che siano un lavoro non inutile".

(A.P.)

## Evocati dalla memoria

ALBERTO PAPUZZI

MARIO RIGONI STERN, *Sentieri sotto la neve*, pp. 124, Lit 22.000, Einaudi, Torino 1998.

Leggere un racconto di Rigoni Stern è come tornare a casa. La nuova raccolta ne contiene sedici, suddivisi per argomenti in tre parti. Le prime due sono simmetriche, composte ciascuna da cinque racconti. Il primo è dedicato a ricordi personali: il ritorno dalla prigionia, l'infanzia e la guerra. Il secondo ad archetipi del paesaggio dell'altipiano: il pastore, le nevi. Il terzo al rapporto fra passato e presente, il quarto a memorie che si perdono nella leggenda, il quinto al mondo onirico e immaginario. La terza parte raccoglie invece cinque brevi racconti di animali e la descrizione d'una gita con gli sci da fondo, in cui sotto la neve s'intravedono i mutamenti che la montagna ha subito con la modernità.

Dietro l'apparente facilità di scrittura, che sembra sgorgare dall'esperienza dello scrittore come l'acqua da una sorgente montana, si profila dunque una rigorosa architettura. Allo stesso modo, la semplicità narrativa, che si rispecchia in una verosimiglianza d'altri tempi, è il frutto d'un paziente lavoro alla ricerca della parola esatta, che può essere quella e soltanto quella. Ma la novità di questa raccolta ci sembra l'atmosfera onirica in cui talvolta la memoria si perde, come quando un vecchio, ripensando il lontano passato, smarrisce il confine tra ricordo e sogno.

Le suggestioni neorealistiche, d'impronta vittoriniana, a cui apparteneva il sergente

nella neve, fortunata opera d'esordio alla metà degli anni cinquanta - pubblicata, come tutte quelle successive, da Einaudi -, e la vena naturalistica che all'inizio degli anni sessanta alimentò *Il bosco degli urogalli* hanno trovato una inquieta fusione nell'esperienza della memoria: il passato bellico (cui appartengono *Quota Albania*, 1971, e *Ritorno sul Don*, 1973) non è più rivissuto, il paesaggio alpino (vedi anche *Uomini boschi e api*, 1980, e *Il libro degli animali*, 1990) non è più descritto, l'uno e l'altro possono essere soltanto evocati, come riverberi di un orizzonte che si allontana. Si sono trasformati in un sentimento dell'esistenza, misurato sulla traccia lasciata da una volpe, e in una reinvenzione del passato. Questo processo di smussamento e penetrazione fra i due mondi in cui è vissuto lo scrittore dell'altipiano era già venuto in evidenza in *Amore di confine* (1985) e *Le stagioni di Giacomo* (1995), due raccolte in parte speculari. Nelle concise pagine di una raccolta minore come *Sentieri sotto la neve* approda tuttavia a una dimensione enigmatica, come ha scritto Andrea Zanzotto, a proposito dell'opera di Rigoni Stern, quando ha parlato della "eco misteriosa di una lingua che era in noi e che noi abbiamo perduta".

In questo senso leggere questo amato scrittore italiano è come tornare a casa, in un'epoca in cui la casa non è più una dimensione del reale. Proprio come, in *Storia di Tönle* (1980), il libro più bello, il vecchio Bintarn, avendo viaggiato mezza Europa, torna alla casa sotto il Moor, senza arrivarci.

so ritiene cruciali: soprattutto l'infanzia, il seminario, il periodo del fascismo e della Resistenza. Da questo bisogno di narrare, da questo felice incontro tra uno scrittore che si considera "un cultore delle fonti orali, un manovale della ricerca, non uno storico" e un "povero prete" che sembra percepire che non sarebbe giusto morire senza aver narrato alcune cose serbate nel cuore per decenni nasce un documento di grande spessore spirituale. Toccanti nella loro cristallina semplicità quasi infantile le pagine sugli anni dell'infanzia; sconvolgenti per grandezza d'animo e dignità umana quelle relative all'ultimo incontro con tredici partigiani in attesa della fucilazione; scarse e modeste quelle dedicate al furtivo, efficace, rischiosissimo prodigarsi per assicurare cibo, protezione e salvacondotti ad alcune centinaia di ebrei in fuga dalla Francia.

Proprio questa sua azione nasco-

l'onorificenza e assistere alla messa a dimora di un albero con il suo nome nel "viale dei Giusti delle genti" a Gerusalemme, sono "i più intensi e i più sereni della sua esistenza". Di essi purtroppo il racconto fatto a Revelli non reca traccia, non perché don Viale non lo consideri importante ma, all'opposto, perché proprio quell'evento è già stato l'oggetto dell'unica eccezione al silenzio abbracciato per lunghi anni: il *Diario del viaggio in Israele*, stilato da don Raimondo stesso e pubblicato postumo nel 1994.

Nuto Revelli - che lascia sgorgare con naturalezza la "confessione" del prete e che, dopo averla riportata fedelmente, la ripercorre tratteggiando per il lettore i colori e i suoni, le pause e i ritmi di quel lungo monologo - annota che don Raimondo compì "la scelta istintiva di schierarsi dalla parte giusta". Anche questo spiega il titolo dato al libro, ma va precisato che la parte scelta da don

con cui don Viale ha acconsentito ad aprire il proprio cuore di fronte a un appassionato del "mondo dei vinti": "Mario mi ha detto che tu, Nuto, una notte hai pregato per me... Io non so se tu Nuto preghi o non preghi, non posso saperlo. Ma può darsi che tu abbia dedicato un pensiero a me, in quei momenti più bui. Può darsi. Una preghiera non con le mani giunte".

Le mani di questo "povero prete", che si sono giunte tante volte nella preghiera, hanno sempre saputo disgiungersi per impedire che un essere umano fosse trattato in modo disumano, e questo perché non si sono mai disgiunte da un cuore capace di amare. Come debitamente conclude Revelli, non tutti hanno diritto di "riappropriarsi di quest'uomo giusto", ma solo quanti dalla sua giustizia hanno ricevuto vita e quanti sanno riconoscere le energie vitali che quella giustizia emana ancora oggi.

